

**PUBBLICITÀ**  
MARIA NOVELLA OPPO

**Super Dream Up**

Il reggisogno di Anna Falchi

Doveva esserci Sharon Stone e invece c'è Anna Falchi, la fidanzata di Fiorello, che è stata alla destra di Baudó nel festival di Sanremo. E tanto basta a farne una diva di prima grandezza. Così grande che, che nello spot del reggisogno chiamato Super Dream Up, passeggia tra grattacieli che le arrivano al seno. Il quale seno è meravigliosamente alto perché tenuto su (senza ferretti) dal miracoloso argano di pizzo (bianco o nero). Insomma la solita suggestiva visione della parte anatomica interessata (combinata anche da una visione posteriore), stavolta però raccontata gioiosamente e senza allusioni che non siano esplicite. La ragazza dei sogni di Fiorello (e di tanti altri, crediamo) se la spassa ad alta tecnologia tra i palazzoni che un mobiliere maniaco sta ricostruendo con l'obiettivo di ricreare tutta Manhattan a casa sua, in scala 1:100. L'agenzia che ha pensato il tutto si chiama G2 Communication, la casa di produzione The VB Production. Regia di Renzo Martinelli.

**San Francesco**

Il pane dei poveri

Passiamo a tutt'altro genere. Non di solo seno vive l'uomo, ma anche di pane. L'Opera di San Francesco per i poveri dei Padri Cappuccini, che dà un pasto caldo a chi ne ha bisogno, è proprio il contrario di chi vuol vendere a tutti i costi cose a chi non ne ha bisogno. Ecco quindi che la campagna stampa dell'agenzia TBWA è una specie di anti-pubblicità, che non deve inventare niente per essere convincente. E invece inventa un panino strozzato da una cinghia, simbolo di chi deve risparmiare anche sul necessario. Niente facce o corpi stravolti alla Oliviero Toscani: l'immagine ha più evidenza di un pugno nello stomaco e vuole spingerci a mettere la mano al portafoglio. Subito, per aiutare chi non ha soldi e tempo da perdere per convincerci. Conto corrente postale n. 25832205.

**Cei**

Per chi suona la campana?

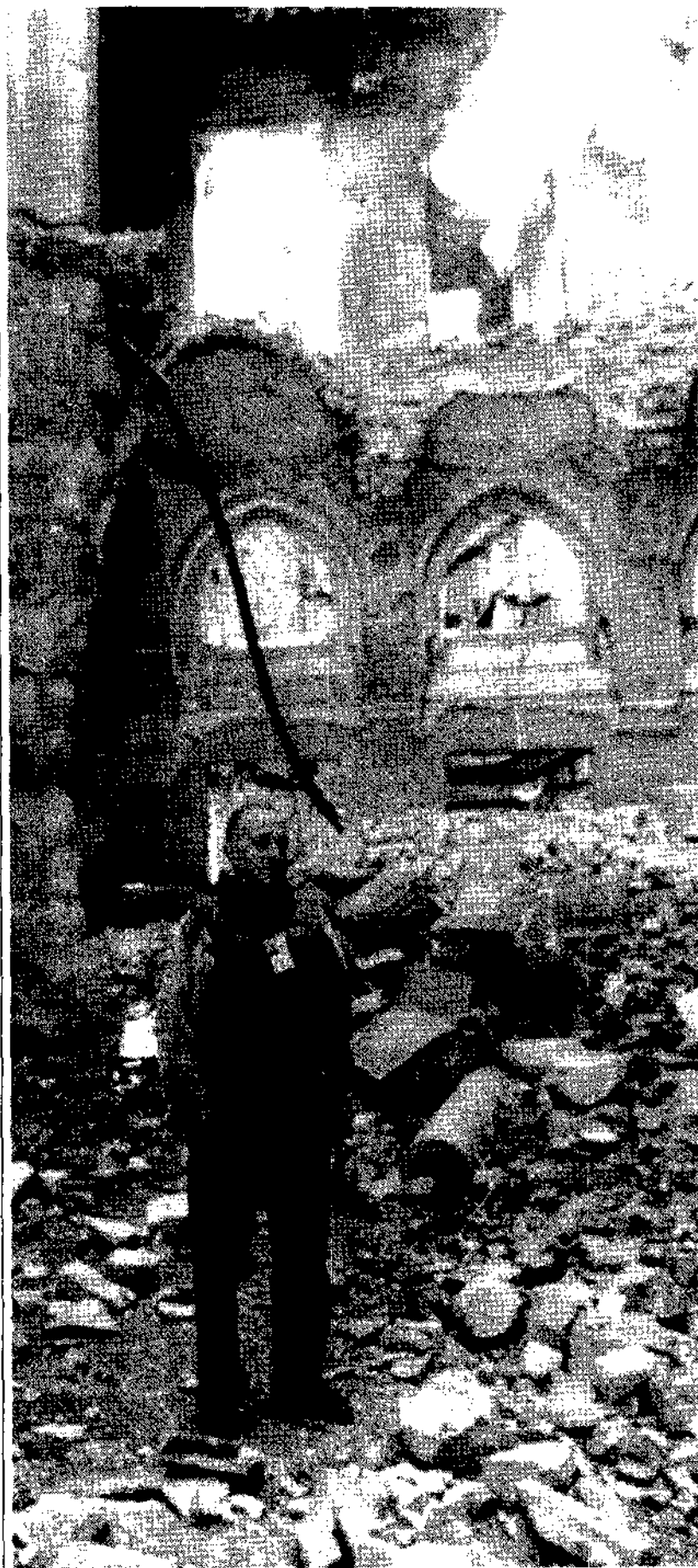
La campagna per il sostegno economico alla Chiesa cattolica è stata affidata quest'anno all'agenzia Saatchi e Saatchi e viaggia via tv, radio, sale cinematografiche, stampa e affissione. Tutti i mezzi sono buoni per convincerci a destinare l'8 per mille alle attività caritatevoli gestite direttamente dalla Chiesa. Nello spot (che debutta oggi sui piccoli schermi) vediamo una comunità di credenti affacciata su una penisola (metafora dell'Italia?). Tutti sono impegnati nell'opera di sollevamento di una grande campana che suonerà chissà per chi. «Recita» nel film anche un vero sacerdote. Si tratta di don Ruggero, viceparoco di un quartiere periferico di Roma. L'agenzia, che aveva già realizzato per la Cei la bella campagna intitolata «Pani e pesci», conferma il suo sostegno all'impresa realizzata a costi contenuti. Lo spot è stato prodotto dalla CineTeam. La regia è di Paul Arden.

**Sarcofago**

L'ultima regata

Degnamente collocata su una pagina di necrologie del «Corriere» abbiamo trovato una bella pubblicità di casse da morto ILEA. Una bara veleggia in un mare di nuvole sotto la scritta «Ultima cosa», che potrebbe anche essere «ultima casa» o «ultima corsa». Elegante la spiegazione: «Un legno nell'inizio. Mentre lo slogan «Il cofano bello nelle migliori imprese» si presta a diverse interpretazioni. Imprese sta per pompe funebri? Oppure si vuole alludere al fatto che le nostre migliori imprese sono quelle che faremo «dopo»? C'è da pensare. Come è giusto, di fronte alla morte. E poi dicono che certe «reclame» sono fastidiose. Il prodotto in questo caso tende a sfumare nella totale astrazione aiutato anche dalla poesia: «Cio che di più caro si considera, gelosamente si custodisce e dogmaticamente si racchiude». Che meraviglia. Purtroppo non conosciamo il poeta, cioè l'agenzia, alla quale rendiamo comunque merito per l'ironia estrema.

**IL CASO. Crolla il mito del reporter. Il disagio del giornalista troppo spesso seduto dietro un tavolo**



L'invito del «Paio» Gerolamo Sencioi in uno dei tanti teatri di guerra

**«Addio block-notes vado a fare il commerciante»**

Una ricerca rivela che il 30% dei giornalisti cambierebbe mestiere. Alle origini del disagio il videotermine, che rende difficile controllare le fonti. Ma la rincorsa a un'informazione «gridata» non intacca la fiducia del pubblico.

lavora nelle redazioni è tutt'altro che sfiduciato, rassegnato, remissivo. Tanto che per la ter «non di esasperazione dei giornalisti dovremmo parlare, ma di una sfiducia costruttiva, atteggiamento che ribadisce i caratteri, non semplificativi, di un rapporto con il proprio lavoro e con la dimensione sociale... Il profilo che emerge è quello di un giornalista che, pur sfiduciato o insoddisfatto, pur critico e talvolta polemico, non ha rinunciato ad intervenire attivamente nei processi dell'informazione e della comunicazione, che ancora considera importante il proprio ruolo e che di più e in termini più funzionali vorrebbe intendere il proprio impegno».

**NUCCIO CIGNANTI**

■ Una professione affascinante, stimata e invidiata. Un lavoro avventuroso e rischioso. Eh sì, noi giornalisti possiamo davvero essere orgogliosi, soddisfatti, appagati. Nell'immaginario collettivo la professione reporter va ancora forte. Lo conferma una ricerca condotta dalla ter che ha intervistato un campione di oltre 1.500 italiani, statisticamente rappresentativi dell'intera popolazione. E nonostante la bulera che da tempo ormai si abbatte sull'informazione solo il 6,2 per cento degli intervistati pensa che i giornalisti siano corrotti, inaffidabili e «velinari».

l'identità che hanno, in larga misura, abjurato.

Tutto bene dunque? No, cari lettori. Perché la stessa ricerca, presentata ieri a Torino al convegno «Quando la notizia diventa virtuale», fa venire a galla tutto il malumore, le frustrazioni, il malessere di chi questo mestiere lo fa giorno per giorno nelle redazioni dei giornali o nei Tg pubblici e privati. Tanto che il 29 per cento abbandonerebbe la professione giornalistica: farebbe l'insegnante il 29,1 per cento; si impegnerebbe nell'attività politica il 28,8, gestirebbe un esercizio commerciale il 22,3, magari nei settori turistici il 7,4, agrituristici il 2,8, o in ambiti nei quali potessero prevalere creatività e manualità il 5 per cento. Certo, il 60 per cento dei 1098 giornalisti interrogati dai ricercatori della ter è tutto sommato abbastanza soddisfatto: per convinzione, o per un forte spirito di adattamento, la maggioranza non cambierebbe mai il proprio lavoro. Il restante 11 per cento non sa dare una risposta.

Molto forte è la critica che gli stessi giornalisti fanno all'informazione violenta, gridata, condita di scandali e di sensazionalismo, in cui difficilmente riesce ad esprimersi un impegno civile e sociale. Soprattutto in una fase come quella attuale dove la spettacolarizzazione dell'informazione sembra inarrestabile e la carta stampata sembra inesorabilmente scivolare sempre di più verso la televisione. «Un contesto nel quale non sono tanto le interferenze e le pressioni di proprietà editoriali e dei poteri forti a condizionare la professione, bensì i limiti oggettivi, tutti interni ai meccanismi della quotidianità».

**Sensazionalismo**

Da dove nasce questo disagio? Per intanto c'è un evidente nastro rosso per non aver saputo o potuto realizzare aspirazioni e aspettative iniziali. E se il 30 per cento dei giornalisti si dichiara soddisfatto o realizzato, la maggioranza dice di essersi adattato, ridimensionando le proprie attese (36,2) mentre un gran numero prova insoddisfazione e delusione (33,1). I più delusi, evidentemente provati dalle contraddizioni di un mestiere non sempre grato, risultano essere i giornalisti più anziani che, fuori intervista, rimpiangono la passione e

Nel rapporto presentato da Bruno Babando si sostiene che: «In un lavoro che si esprime in condizioni di sempre più marcata virtualità, il giornalista intervistato lamenta di essere costretto ad interpretare una realtà caotica, confusa e contraddittoria, paradossalmente sempre più distante dalle fonti originarie degli eventi: troppa mediazione, troppa omologazione, troppa selezione acritica e impersonale. Il terminale, cioè, non consente di svolgere appieno il proprio ruolo e le proprie aspirazioni: l'inchiesta sul campo, in particolare su temi e argomenti dimenticati dalla grande stampa, costituisce per quasi il 60 per cento la condizione pregiudiziale per ritrovare il senso della professione. I giornalisti italiani mostrano di voler operare in controtendenza: dichiarano di voler fornire un'informazione meno gridata e sensazionalistica (60,2 per cento), controllando con maggiore cura e diligenza le fonti utilizzate (43,8), aumentando la tutela verso i soggetti più deboli (43,1)».

Il quadro che emerge dalla ricerca non è comunque tutto negativo. Perché se è vero che il giornalista appare in evidente disagio, poco soddisfatto della condizione materiale entro la quale svolge il proprio lavoro, è altrettanto certo che chi

**Virtuà**

I ricercatori della ter hanno intervistato telefonicamente 1098 giornalisti della carta stampata, delle Tv e delle radio pubbliche e private. Ma le risposte non vengono suddivise per «gruppi di appartenenza». Peccato. Sarebbe stato interessante scoprire le differenze, eventuali, tra chi lavora nella carta stampata e chi invece nelle Tv. Anche perché il sondaggio condotto tra il pubblico conferma la supremazia del mezzo televisivo quale fonte di informazione. Anche se, come notano gli autori della ricerca, l'affidabilità del mezzo è confusa probabilmente con la fattura dell'informazione. Viene fuori un quadro fortemente «televisizzato». I Tg Rai detengono la palma di maggiore affidabilità (30,2), seguiti da quelli della Fininvest (21,9), poi dai quotidiani (21,2) e in coda periodici e radio private.

Scrive Bruno Babando nella sua introduzione: «Professione atipica, mestiere di gente pigra, giornalisti per caso e perché, secondo un frusto e autocompiaciuto slogan della categoria, è sempre meglio che lavorare, mestiere appassionante e gratificante: mestiere mortificato e insidiato dalla televisione e da troppa autoreferenzialità: lacce diverse eppure tutte vere di questa professione che ripiega troppo spesso nell'autocoscienza, quando non nell'ipoccondria. Certo il giornalismo italiano non attraversa uno dei suoi migliori momenti. E in particolare il ruolo e le responsabilità che riguardano gli operatori dell'informazione vengono messi in discussione, sino a minare l'autonomia e le fondamenta. Per questo motivo parliamo di una professione polarizzata tra l'esigenza di assicurare sempre più il proprio servizio - la funzione sociale - e un mestiere in cui la funzione intellettuale deve ritrovare ragione e credibilità».

**LA POLEMICA. Gli omaggi al musicista misconoscono la sua sfida dentro il cinema**

**Nino Rota, la sua grandezza compromissoria**

GIORDANO MONTECCHI

■ La recente invettiva di Riccardo Muti sullo stato della musica in Italia cade in un paese assuefatto, che consuma e digerisce invettive come bere caffè o fumare sigarette. Troppa fanno male, ma non se ne può fare a meno. Se improvvisamente nessuno più ci ripetesse quanto siamo cialtroni, smarriremmo la nostra identità, quella macabrona genialità che nessun altro sa praticare ai nostri livelli. Muti ha chiamato in causa anche Nino Rota, in quanto musicista grande e misconosciuto. Per fortuna non è stato necessario aspettare Riccardo Muti e il suo disco dedicato a musiche dell'«amico magico» di Fellini per rendere omaggio a uno dei maggiori compositori italiani di questo secolo. Già altri, in Italia e fuori, hanno maturato da tempo questa consapevolezza. Ma che l'elogio di Rota venga pronunciato da Muti, naturalmente, incide in tutt'altra maniera: il mezzo è il messaggio, come sempre, si identi-

ficano. Muti ha dunque ragioni da vendere, eppure nel suo dire c'è una corda stonata: il suo appassionato elogio si traduce in una legittimazione dal tono ridondante. Per capirci prendiamo un episodio analogo. Quando Zubin Metha e la Los Angeles Philharmonic incisero uno stupendo disco dedicato alla musica di John Williams («Guerre stellari», ecc.), per il più questo significò: se anche Metha dirige Williams, allora vuol dire che è grande musica. Il punto è che quella di Rota e di Williams è grande musica indipendentemente da Muti e Metha (e incassiamo pure la curiosa allitterazione). Questa musica si inserisce nella storia non in quanto ammessa al cenacolo illustre del concertino, ma al contrario, proprio perché ha costituito il proprio valore e la propria novità entro rapporti e coordinate nuove, sottraendosi al cappio di una tradizione divenuta soffocante, quella di una musica

assoluta, votata all'autocontemplazione e insoddisfatta a ogni vincolo. «Venite a me, vi farò grandi, vi consegnerò alla storia». Così suggerisce l'antica tradizione eurocolla. E dicendo questo, essa maschera il proprio appartenere al passato, di fronte a un mondo dove la musica ha saputo inventarsi nuovi terreni e nuove fecondissime applicazioni. Se sotto il profilo istituzionale quel mondo musicale italiano cui la riferimento Muti (le orchestre butlate come cose inutili, lo strazio lancinante dei Conservatori) è davvero orripilante, nondimeno viviamo un'epoca che non è mai stata musicalmente così ricca e irrorata, con le meraviglie del passato mai così presenti e divulgate, con un orizzonte dove il sublime e l'uso quotidiano si mescolano, configurano, si arricchiscono, dove le lingue più lontane si scoprono vicinissime e consonanti. Con pieno fondamento, Muti si ribella alla liquidazione olusa di Rota da parte dell'apparato accademico che lo giudica obsoleto

per le sue musiche troppo facili. Eppure anche a lui sfugge il fatto che in quella musica si consuma un destino diverso. Rota e la sua musica trionfano in una sfida di altra misura: quella del confronto con un immaginario che li chiama ad altri compiti, altrettanto ardui, ma sostanzialmente alieni da quelli di una musica che si era ricavata uno spazio esclusivo, incontaminato, per occuparsi soltanto di se stessa, per contemplare la propria fine. Fine eroica, ma fittizia. Dice Muti: «La sua musica per il cinema vive anche senza il film». D'accordo, ma la cosa è irrilevante. Perché la musica di Rota ha la sua identità, grandezza e libertà nel film, il quale è la sua ragion d'essere e non un peso del quale dislarsi in omaggio a una gloriosa, ma vecchia immagine di musica assoluta. E come esaltare Verdi dicendo che la sua musica è grande indipendentemente dal teatro: un preteso riscatto ottenuto togliendole l'ossigeno. La musica di Rota ha saputo interpretare impetabilmente un ruolo

**GEROLAMINI**

**Riapre la pinacoteca a Napoli**

■ NAPOLI. È stata riaperta al pubblico da ieri la «Quadriera dei Gerolamini», la prestigiosa pinacoteca napoletana chiusa dopo il terremoto del 1980 e ristrutturata dalla fondazione «Napoli Novantatré» grazie al contributo di un anziano mecenate. Alla cerimonia di riapertura è intervenuto, tra gli altri, l'ex presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi. La pinacoteca del complesso dei «Gerolamini», in pieno centro storico cittadino, comprende dipinti del Cinquecento di artisti partenopei e meridionali, ed opere dei secoli successivi di maestri come Guido Reni, Massimo Stanzione, Luca Giordano. È stata anche scoperta una lapide in memoria di Gilberto Foulques, l'anziano magistrato napoletano che negli ultimi anni della sua vita aveva devoluto (chiedendo l'anonimato) ingenti somme per la ristrutturazione della pinacoteca partenopea.